

VINCENZO ALLEGRINI

*«Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso». Per un'analisi semantica della disperazione in Leopardi*

In

*L'Italianistica oggi: ricerca e didattica*, Atti del XIX Congresso  
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Roma, 9-12 settembre 2015),  
a cura di B. Alfonzetti, T. Cancro, V. Di Iasio, E. Pietrobon,  
Roma, Adi editore, 2017  
Isbn: 978-884675137-9

Come citare:

Url = [http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms\\_codsec=14&cms\\_codcms=896](http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=896)  
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

VINCENZO ALLEGRINI

«Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso». Per un'analisi semantica della disperazione in Leopardi

Mediante gli strumenti del Lessico Leopardiano, il presente intervento mira a ricostruire la semantica e lo sviluppo diacronico del lemma 'disperazione' all'interno delle opere dell'autore, con una specifica attenzione agli scritti in prosa (Epistolario, Zibaldone, Operette morali) e ai rapporti con la letteratura europea (in particolare Mme de Staël e Coleridge, ma anche Wordsworth, Shelley e Keats). Dall'analisi, che non trascurerà del tutto i testi poetici, risulterà evidente la natura mutevole, complessa e a tratti contraddittoria del termine, usato da Leopardi per indicare sia una passione che sembrerebbe annullare e rendere sterili tutte le altre sia una condizione necessaria al godimento della vita; uno stato che, accanto al sentimento della nullità dell'esistenza, può prevedere persino una singolare – e modernissima – forma di piacere. Coerentemente con un pensiero che cresce e ritorna continuamente su se stesso, la 'disperazione' assumerà così nel corso del tempo significati differenti, mescolandosi non solo con il piacere, ma anche con il riso e con la stessa speranza. D'altra parte, già nel 1821 l'autore aveva ossimoricamente parlato di «disperata speranza».

## I.

Lemma dalle ampie risonanze europee – si pensi alla *dejection* di Coleridge, Wordsworth e Shelley o al *despair* di Keats – la disperazione conosce, nella lunga stratificazione del pensiero leopardiano, accezioni diverse e manifestazioni oblique, se non propriamente contraddittorie: da tetra immagine del «finale sepolcro della sensibilità»<sup>1</sup> a condizione indispensabile per chi aspiri a un momentaneo quanto vitalistico godimento della vita. Tale ambiguità di fondo, del resto, appare evidente già da un semplice elenco degli aggettivi utilizzati dall'autore: «estrema», «feroce», «frenetica», «furiosa», «intera», «mortale», «piena», «renitente», «sanguinaria», «terribile» da un lato, «benevola», «debole», «fondata», «magnanima», «placida», «poco sensibile», «rassegnata» e «tranquilla» dall'altro.<sup>2</sup>

In prima analisi, tuttavia, la disperazione sembrerebbe collegata al sentimento della vanità dell'esistenza umana o, meglio ancora, a «quel travaglio che deriva dalla certezza della nullità delle cose».<sup>3</sup> Si tratta, più nello specifico, di «uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita» (*Zib.* 259), ovvero di un vero e proprio «annichilamento di spirito» (*Zib.* 260). Come prevedibile, a rappresentare la più indicativa testimonianza di tale disposizione d'animo sono soprattutto le lettere del 1819 – anno davvero cruciale in ottica sia biografica sia letteraria. Si veda, ad esempio, l'epistola a Pietro Giordani del 19 novembre:

Sono così stordito del niente che mi circonda, che non so come abbia forza di prender la penna per rispondere alla tua del primo. Se in questo momento impazzissi, io credo che la mia pazzia sarebbe di seder sempre cogli occhi attoniti, colla bocca aperta, colle mani tra le ginocchia, senza nè<sup>4</sup> ridere nè piangere, nè muovermi altro che per forza dal luogo dove mi trovassi. Non ho più lena di concepire nessun desiderio, neanche della morte [...] Questa è la prima volta che la noia non solamente mi opprime e stanca, ma mi affanna e lacera come un dolor gravissimo; e sono così spaventato della vanità di tutte le cose, e della condizione degli uomini, morte tutte le passioni, come sono spente nell'animo mio che ne vo fuori di me, considerando ch'è un niente anche la mia disperazione.

<sup>1</sup> G. LEOPARDI, *Zibaldone*, ed. commentata e revisione del testo critico a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 1997, t. 1, 1423 e 2159 dell'autografo. Da qui in poi, come per consuetudine, si utilizzerà la sigla *Zib.* accompagnata dal numero di pagina del manoscritto.

<sup>2</sup> Essa, pertanto, può implicare «disinganno», «dolore», «fastidio», «furore», «malinconia», «noia», «pazzia», ma anche «entusiasmo», «gioia», «indifferenza», «irrisoluzione» e «piacere». Per una più dettagliata analisi lessicografica si rimanda alla voce *Disperazione* in N. Bellucci-F. D'Intino-S. Gensini (a cura di), *Lessico Leopardiano 2016*, Roma, Sapienza Università Editrice, 2016, 39-46.

<sup>3</sup> Lettera a Pietro Giordani, Recanati, 6 marzo 1820, in G. LEOPARDI, *Lettere*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2006, 234 (d'ora in avanti citato con la sigla *Ep.* seguita da destinatario e data).

<sup>4</sup> Nelle citazioni si conserva l'accentuazione sempre grave dell'autore.

Dal passo appena citato, oltre al paradosso di un'incapacità di distinguere tra vita e morte, emerge – anche per effetto dell'anafora («Sono così stordito del niente» ... «sono così spaventato della vanità») – un senso di oppressione o, per riprendere un'immagine dell'autore, di soffocamento.<sup>5</sup> La disperazione, che significa assenza di desiderio e avvertimento di un «voto universale» (*Zib.* 75), è così tradotta nell'immagine di un corpo trasfigurato, «stordito», immobile e insensibile. Se il riferimento al corpo – centrale nella riflessione leopardiana – non è senz'altro casuale, occorre sin da subito sottolineare, però, la radice 'spirituale' e filosofica di una simile inclinazione.<sup>6</sup> Chiarificante a riguardo è il famoso pensiero sulla «mutazione totale», che permette anche di anticipare la distinzione tra disperazione degli antichi (o dei fanciulli) e dei moderni (o degli adulti):

Non aveva ancora [*scilicet* in principio, ovvero prima del 1819] meditato intorno alle cose, e della filosofia non avea che un barlume, e questo in grande, e con quella solita illusione che noi ci facciamo, cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sempre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre sventurato, ma le mie sventure d'allora erano piene di vita, e mi disperavano perchè mi pareva (non veramente alla ragione, ma ad una saldissima immaginazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli altri credea che godessero. In somma il mio stato era allora in tutto e per tutto come quello degli antichi. [...] La mutazione totale in me, e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì si può dire dentro un anno, cioè nel 1819. dove [...] cominciai ad abbandonar la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose [...] a divenir filosofo di professione (di poeta ch'io era), a sentire l'infelicità certa del mondo, in luogo di conoscerla, e questo anche per uno stato di languore corporale, che tanto più mi allontanava dagli antichi e mi avvicinava ai moderni. (*Zib.* 143-144)

L'esperienza individuale, dunque, si rivela manifestazione di un fenomeno generale,<sup>7</sup> rispecchia cioè il passaggio dalla vitalità dell'immaginazione e del corpo all'arida barbarie della ragione e della spiritualizzazione. Ecco perché già a carta 76 dello *Zibaldone* Leopardi può ricostruire la storia della disperazione, la cui evoluzione è legata a una diversa consapevolezza dell'umana sorte e delle sventure:

era un dolore [*scilicet* il dolore antico] senza medicina come ne ha il nostro, non sopravvenivano le sventure agli antichi come necessariamente dovute alla nostra natura, ed anche come un nulla in questa misera vita, ma come impedimenti e contrasti a quella felicità che agli antichi non pareva un sogno, come a noi pare, (ed effettivamente non era tale per essi, certamente speravano, mentre noi disperiamo, di poterla conseguire) come mali evitabili e non evitati. Perciò la vendetta del cielo, le ingiustizie degli uomini, i danni, le calamità, le malattie, le ingiurie della fortuna, pareano mali tutti propri di quello a cui sopravvenivano. (infatti il disgraziato al contrar. di adesso soleva per la superstizione che si mescolava ai sentimenti e alle opinioni naturali, esser creduto uno scellerato e in odio agli Dei, e destar più l'odio che la compass.) Quindi il dolor loro era disperato, come suol essere in natura, e come ora nei barbari e nelle genti di campagna, senza il conforto della sensibilità, senza la rassegnazione dolce alle sventure da noi, non da loro, conosciute inevitabili, non poteano conoscere il piacer del dolore, nè l'affanno di una madre, perduti i suoi figli, come Niobe, era mescolato di nessuna amara e dolce tenerezza di se stesso ec. ma interamente disperato. (*Zib.* 76-77)

<sup>5</sup> Cfr. *Zib.* 85: «Io era spaventato nel trovarmi in mezzo al nulla, un nulla io medesimo. Io mi sentiva come soffocare, considerando e sentendo che tutto è nulla, solido nulla».

<sup>6</sup> Cfr. J. KEATS, *To a Nightingale*, vv. 27-30: «Where but to think is to be full of sorrow / and leaden-eyed despairs; / where Beauty cannot keep her lustrous eyes, / or new Lope pine at them beyond to-morrow» (in *ID.*, *Complete Poems*, edited by J. Stillinger, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Massachusetts and London, 2003<sup>9</sup>, 280).

<sup>7</sup> Sulla corrispondenza tra esperienza personale e regola generale si veda l'ultima annotazione dello *Zibaldone* (*Zib.* 4525-26).

Deriva da qui l'incapacità degli antichi di rassegnarsi o cedere alla necessità e la pulsione verso l'atto estremo del suicidio, in una continua «guerra feroce e mortale al destino».<sup>8</sup> La loro disperazione, come aveva già notato Madame de Staël in *Corinne ou l'Italie*, era «sempre feroce, frenetica, sanguinaria» e trovava espressione «cogli atti e le azioni più terribili» (*Zib.* 88). Prodotto non della natura, ma della riflessione, la disperazione dei moderni, invece, è «placida, tranquilla, rassegnata» (*Zib.*, 618), inibisce l'azione e favorisce l'irrisoluzione (è perciò agli antipodi di quella estrema, corporale e, in un certo senso, naturale dell'uomo antico). Tutto ciò ha nello *Zibaldone* un risvolto, per così dire, iconografico; nel primo caso, infatti, Leopardi fa riferimento al gruppo scultoreo del Laocoonte, cioè a una figura – mediata ancora dalla Staël – di straordinaria tensione nervosa, mentre nel secondo si serve dei tratti del malinconico che, accovacciato in statica meditazione, riposa sul suo dolore («se réposer sur sa douleur», *Zib.* 88), anzi contempla la propria disperazione, alla quale narcisisticamente «tuttavolta si piega» (*Zib.* 618). Ad ogni modo, come suggeriscono anche le immagini evocate, va ribadito che il dolore degli antichi, nonostante possa condurre all'autoannullamento o al desiderio di morte, è paradossalmente più vitale poiché, per usare le parole dell'autore:

la disperazione che nasce dalle grandi passioni e illusioni [...] non è paragonabile all'affogamento che nasce dalla certezza e dal sentimento vivo della nullità delle cose [...] e della immensità del vuoto che si sente nell'anima. Le sventure o d'immaginaz. o reali, potranno anche indurre il desiderio della morte, o anche far morire, ma quel dolore ha più della vita, anzi, massimam. se proviene da immaginaz. e passione, è pieno di vita, e quest'altro dolore ch'io dico è tutto morte; e quella medesima morte prodotta *immediatamente* [corsivo dell'autore] dalle sventure è cosa più viva, laddove quest'altra è più sepolcrale, senz'azione senza movimento senza calore, e quasi senza dolore, ma piuttosto con un'oppressione smisurata e un accoramento simile a quello che deriva dalla paura degli spettri nella fanciullezza, o dal pensiero dell'inferno. (*Zib.* 140-141)

Ritornano le stesse immagini e gli stessi paradossi presenti nella citata lettera al Giordani: l'oppressione, il soffocamento (o annegamento), l'indistinzione tra vita e morte o, se si preferisce, la perdita di «vita interna» (*Zib.* 624) a favore di «quella vita monotona e inattiva», che è «esistenza, ma non vita, anzi nel fatto, un sinonimo di morte» (*Zib.* 626-627) – «*nonesistenza*» come si leggerà più tardi nello *Zibaldone*.<sup>9</sup> Va da sé, dunque, che altrettanto differenti siano gli effetti delle due passioni: se la disperazione «furibonda e renitente» (*Zib.* 4180) conduceva all'odio di sé – perché, si badi bene, permetteva di conservare un amor proprio sufficientemente forte, come del resto accade ancora nel giovane divenuto «misanthropo di se stesso» (*Zib.* 3838) – la disperazione filosofica o «rassegnata»<sup>10</sup> genera piuttosto una «nebbia grevissima d'indifferenza» (*Zib.* 959): «una tale anima, dopo quella prima inutile disperazione, e contrasto feroce e doloroso colla necessità, finalmente riducendosi in istato tranquillo, non ha altro espediente per vivere [...] che un abito di tener continuamente represso l'amor proprio» (*Zib.* 4105). Ma chi è indifferente verso se stesso «è indifferente verso tutto» (*Zib.* 959):<sup>11</sup>

le bellezze della natura, la musica, le poesie più belle, gli avvenimenti del mondo, felici o tragici, le sventure o le fortune altrui, anche dei suoi più stretti, non fanno in lui nessuna

<sup>8</sup> G. LEOPARDI, *Preambolo al Manuale di Epitteto*, in *Volgarizzamenti in prosa. 1822-1827*, edizione critica a cura di F. D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012, 294.

<sup>9</sup> Cfr. *Zib.* 2832, ma va precisato che qui l'espressione riguarda soprattutto la vita monacale.

<sup>10</sup> Sulla presenza del tema anche in altri autori, può essere utile un confronto con M.L. FASANO, *La disperazione rassegnata*, Roma, Aracne, 2011.

<sup>11</sup> Naturalmente ciò ha anche delle implicazioni etico-sociali, che l'autore descriverà nel *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*. Nel pamphlet del 1824, infatti, una simile disperazione – tra l'altro favorita negli italiani dall'assenza di società e di nazione – è senza mezzi termini definita «la maggior peste de' costumi, de' caratteri e della morale», sinonimo di «cinismo d'animo, di pensiero [...] di parole e d'azione» (cfr. G. LEOPARDI, *Discorso sopra lo stato presente dei costumi degli Italiani*, in ID., *Poesie e prose*, a cura di R. Damiani, Milano, Mondadori, 2003<sup>10</sup>, t. 2, 1, 461).

impressione viva, non lo risvegliano, non lo riscaldano, non gli destano immagine, sentimento, interesse alcuno [...] Egli stupidisce stupidamente della sua sterilità e della sua immobilità e freddezza. (*Zib.*, 4106)

Ebbene, la disperazione e l'indifferenza conducono alla «perfetta morte dell'animo e delle sue facoltà» (*Zib.*, 4105), e agiscono in maniera più profonda proprio nell'«uomo di gran sentimento», nel genio<sup>12</sup> e nel poeta destinato – quasi per immunizzazione – a «divenire insensibile il più presto e più fortemente degli altri» (*Zib.* 2108); la «rassegnazione sì costante» e la «disperazione così poco sensibile» (*Zib.* 2159) segnano perciò l'«ultima epoca del sentimento» (*Zib.* 2109), ovvero il «finale sepolcro della sensibilità» (*Zib.*, 2159), ove «la più gran disposizione naturale all'immaginazione alla sensibilità divengono quasi al tutto inutili» (*Zib.* 2109).

Da questo punto di vista, non è forse eccessivo affermare che l'autore stia ritraendo uno stato tipicamente romantico, soprattutto se si pensa, ad esempio, a un testo chiave come *Dejection: An Ode* (1802) di S. T. Coleridge. Così, infatti, il poeta inglese descrive i sintomi della 'dejection':<sup>13</sup>

A grief without a pang, void, dark, and drear  
 A stifled, drowsy, unimpassion'd grief,  
 Which find no natural outlet, no relief,  
 In word, or sigh, or tear —  
 [...]
 And those thin cloud above, in flakes and bars,  
 That give away their motion to the stars;  
 Those stars, that glide behind them or between,  
 Now sparkling, now bedimm'd, but always seen;  
 Yon crescent Moon, as fix'd as if it grew  
 In its own cloudless, starless lake of blue;  
 I see them all so excellently fair,  
 I see, not feel how beautiful they are!

My genial spirit fail,  
 And what can these avail,  
 To lift the smoth'ring weight from off my breast?<sup>14</sup>

Un'afflizione, dunque, senza spasimi («without a pang»), vuota («void»), disappassionata e indifferente («unimpassion'd»), che ha a che fare con la noia («drear») e il torpore («drowsy») e che, come si è visto già in Leopardi, può essere paragonata al soffocamento («stifled»; «the smoth'ring weight»).<sup>15</sup> La 'dejection' coleridgiana, proprio come la disperazione leopardiana, comporta inoltre un'incapacità di cogliere la bellezza («I see, not feel how beautiful they are!») e un inaridimento creativo («my genial spirit fail») o, in altri termini, la perdita dell'immaginazione:

<sup>12</sup> Sul genio cfr. *Zib.* 4108.

<sup>13</sup> Il lemma è *hapax* nel *corpus* poetico coleridgiano (e nell'ode stessa è presente soltanto nel titolo). Poche, ma significative (anche dal punto di vista cronologico) le attestazioni nell'epistolario: una nel 1801 (lettera del 31 dicembre a R. Southey), due nel 1802 (lettere del 13 e 19 luglio allo stesso destinatario), ancora due nel 1805 (lettera alla moglie del 21 luglio) e una, molto più tarda, nel 1831 (lettera del 15 dicembre 1831 a J.H. Green).

<sup>14</sup> S.T. COLERIDGE, *Dejection: An Ode*, vv. 21-24 e vv. 31-4, in *Poetical works*, edited by J.C.C. Mays, Princeton, Princeton University Press, 2001, (16), t. 2, 698-99.

<sup>15</sup> La stessa metafora torna in *Resolution and Indipendece* (1802) di W. Wordsworth: «In our dejection do we sink as low / to me that morning did it happen so» (cfr. *The Poems of William Wordsworth: Collected Reading Texts from the Cornell Wordsworth*, Troubador Publishing Ltd, 2009, t. 1, 624). Del resto, la critica ha sottolineato come questo testo nasca in relazione alla lettura di *A letter to —* di Coleridge, prima redazione di quella che poi diverrà *Dejection: An Ode*. Cfr. W.A. ULMER, *Radical Similarity: Wordsworth, Coleridge, an the Dejection Dialogue*, in «ELH», LXXVI (2009), 1, 189-213; M. TEICHMAN, *Wordsworth's Two Replies to Coleridge's "Dejection: An Ode"*, in «PLMA», LXXXVI (1971), 5, 982-89.

But oh! each visitation  
Suspends what nature gave me at my birth,  
My shaping spirit of Imagination.<sup>16</sup>

In realtà, è noto, Coleridge continua a scrivere poesie,<sup>17</sup> come del resto fa anche Leopardi che nel 1819, oltre alle cosiddette *Canzoni rifiutate*, compone *L'infinito* e *Alla luna*. La questione è che poesia e sensibilità non sono del tutto inibite; se infatti l'indifferenza e la disperazione creano, per usare una metafora zibaldoniana, un «callo» dell'animo (*Źib.* 619), è pur vero che, malgrado ciò, all'improvviso può manifestarsi se non una nuova gioia, perlomeno un nuovo dolore: «il bottone di fuoco che restituisce qualche senso, qualche tratto di vita ai corpi istupiditi» (*Źib.* 2160). E proprio in questo temporaneo risveglio da uno stato letargico («drowsy», come lo definiva Coleridge) Giacomo individua il momento – o il «punto» – più adatto alla poesia:

contuttociò se può succedere che nel detto stato, una nuova e forte sventura, cagioni all'uomo qualche senso, quel punto, per una tal persona, è il più adatto ch'egli possa mai sperare, alla forza dei concetti, al poetico, ai parti dell'immaginazione e del cuore, già fatti infecondi [...] Il cuore dà qualche segno di vita, torna per un momento a sentir se medesimo, giacchè la proprietà e l'impoetico della disperazione rassegnata consiste appunto, nel non esser più visitato nè risentito neppur dal dolore. (*Źib.* 2160-2161)

D'altra parte, non solo «la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione» (*Ep.*, a M. Leopardi, s.d., ma fine di luglio 1819), ma le stesse opere di genio riscattano e danno vita alla morte del sentimento che pure rappresentano, innalzando l'anima allo «spettacolo della nullità»:

Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita, quando anche esprimano le più terribili disperazioni, tuttavia ad un'anima grande che si trovi in uno stato di estremo abbattimento, disinganno, nullità, noia e scoraggiamento della vita [...] servono sempre di consolazione, riaccendo l'entusiasmo, e non trattando nè rappresentando altro che la morte, le rendono, almeno momentaneamente, quella vita che aveva perduta. [...] E lo stesso spettacolo della nullità, è una cosa in queste opere, che par che ingrandisca l'anima del lettore, la innalzi, e la soddisfaccia di se stessa e della propria disperazione. (Gran cosa, e certa madre di piacere e di entusiasmo, e magistrale effetto della poesia, quando giunge a fare che il lettore acquisti maggior concetto di se, e delle sue disgrazie, e del suo stesso abbattimento e annichilamento di spirito). (*Źib.* 260)

Come si sarà notato, il lemma inizia ad assumere delle sfumature non esattamente disforiche. A ben vedere, anche in *Źib.* 620 il poeta affianca alla «disperazione rassegnata» termini appartenenti all'ambito metaforico delle tregua, della quiete e del riposo (una «quiete o sonno, in cui dopo lunghi combattimenti e resistenze, l'animo finalmente s'è addormentato e raccolto, e quasi accovacciato»).<sup>18</sup> Lo stesso avviene circa mille carte più avanti:

La disperazione, in quanto è mancanza, o piuttosto languore e insensibilità di speranza, è un piacere per se, e perché l'uomo non sentendo la speranza, appena sente la vita, e la sua

<sup>16</sup> COLERIDGE, *Dejection: An Ode*, vv. 21-24, in *Poetical Works...*, 700.

<sup>17</sup> «There is not a year of Coleridge's life after he entered Christ's Hospital when did not write verse; what he wrote after 1800 is a large in bulk as what he wrote before, or larger if his play are included [...] Contrary to the misunderstanding to which Coleridge contributed, *Dejection: An Ode* does not register a farewell to poetry, a denial of its possibility. It registers a merely temporary casualty, that is, a feeling of dessication at time when the project was in fact advancing» (*Editor's Introduction*, in *Poetical works...*, XCIII).

<sup>18</sup> Si ricordi, per così dire, l'immagine del Narciso malinconico.

anima è abbandonata a una specie di torpore, benchè il corpo possa essere in grande attività, e spesso in tal circostanza lo sia. Tutto ciò risulta dalla mia teoria del piacere. (*Zib.* 1628)<sup>19</sup>

Esiste, dunque, un piacere della disperazione: «Yet now despair itself is mild»,<sup>20</sup> scriveva Shelley nel 1818. È questa, d'altronde, una condizione tipica dei moderni – e Leopardi lo osservava, anche grazie alla già ricordata mediazione della Staël, sin dalle prime carte dello *Zibaldone*:

Quel se réposer sur sa douleur, quel piacere perfino provato dai moderni per la stessa sventura e per la considerazione di essere sventurato, era cosa ignota a quelli che secondo l'istinto della natura non ancora del tutto alterata, correvano sempre dritto alla felicità, non come a un fantasma, ma cosa reale. (*Zib.* 88)

La specificità di tale malinconica forma di piacere, tuttavia, più che nella momentanea interruzione del desiderio va rintracciata in una rinnovata lusinga dell'amor proprio. Infatti, come la Didone virgiliana, che prima di darsi la morte indugia nel «gustare il passeggero conforto del pianto» (*Zib.* 2218) – «*moriemur inultae, / Sed moriamur, ait. Sic sic iuvat ire sub umbras*» –<sup>21</sup> così l'uomo «nell'estrema e piena disperazione» (*Zib.* 2219) si autocompiace con stupore (e con l'immaginazione) di essere capace d'immensa sventura e d'immenso dolore; «e questo» – spiega Leopardi – «è ciò che ci procura il detto piacere, il quale non è in somma che una pura straordinaria soddisfazione dell'amor proprio» (*ibidem*). È soltanto a partire dall'estate del 1822, però, che una concezione positiva della disperazione tende a sovrapporsi alla precedente con maggiore continuità; sembrerebbe una contraddizione, ma vivere più a pieno significa sentire meno la vita, o meglio sentirla in maniera non riflettuta e disinnamorarsi un po' – se possibile con leggerezza – di sé:<sup>22</sup>

Finchè si fa conto de' piaceri, e de' propri vantaggi, e finchè l'uso, il frutto il risultato della propria vita si stima per qualche cosa, e se n'è gelosi, non si prova mai piacere alcuno. Bisogna disprezzare i piaceri, contar per nulla, per cosa di niun momento, e indegna di qualunque riguardo e custodia i propri vantaggi, quelli della gioventù, e se stesso; considerar la propria gioventù ec. come già perduta, o disperata, o inutile, come un capitale da cui non si può tirare alcun frutto notevole, come già condannata o alla sofferenza o alla nullità; e metter tutte queste cose a rischio per bagattelle [...] In questo solo modo si può goder qualche cosa. Bisogna vivere εἰκῆ, *témere, au hasard*, alla ventura». (*Zib.* 2528-2529)<sup>23</sup>

Se anche in altri luoghi dello *Zibaldone* la «noncuranza dell'esito» (*Zib.* 462) veniva considerata il «più sicuro mezzo» (*ibidem*) per riuscire,<sup>24</sup> e se Leopardi nel *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*<sup>25</sup> tornerà a insistere sulla carica vitale di un «istato incerto e rischioso»,<sup>26</sup> quello che qui colpisce è che alla disperazione è affidato un valore quasi terapeutico, o per lo meno di disilluso risarcimento nei confronti di un amor proprio «mortificato, incallito,

<sup>19</sup> Ma sul piacere della «negligenza circa le cose e se stesso» si rimanda anche a *Zib.* 1580.

<sup>20</sup> Cfr. P.B. SHELLEY, *Stanzas Written in Dejection near Naples*, v. 27, in *The Poems of Shelley, Volume two, 1817-1819*, edited by K. Everest-G. Matthews, Harlow, Longman, 2000, 450.

<sup>21</sup> *Aen.* IV, 659-60, luogo citato da Leopardi in *Zib.* 2217.

<sup>22</sup> Per approfondimenti cfr. F. CACCIAPUOTI, *La disperazione della felicità*, in G. LEOPARDI, *Manuale di filosofia pratica. Edizione tematica dello «Zibaldone di pensieri» stabilita sugli «Indici» leopardiani*, a cura di F. Cacciapuoti con prefazione di A. Prete, Roma, Donzelli, 1998, XVII-CIV.

<sup>23</sup> Più tormentata è la scelta di affidarsi alla «ventura» nella citata lettera al padre della fine del luglio 1819.

<sup>24</sup> Cfr., ad esempio, *Zib.* 462: «E perciò i disperati, o quelli che hanno tutto perduto, e niente da perdere nè da conservare, riescono meglio degli altri nella vita». Ai «noncuranti» l'autore oppone i «timidi», ossia i «paurosi della vergogna, soggetti alla δυσωπία, *mauvais honte*» (*Zib.* 3492).

<sup>25</sup> Nell'operetta il concetto stesso di navigazione diventa simbolo del vivere «*au hasard*» (cfr. in particolare G. LEOPARDI, *Dialogo di Cristoforo Colombo e Pietro Gutierrez*, in ID., *Poesie e prose...*, 151).

<sup>26</sup> Cfr. *ivi*, 150.

intormentito» «a forza di patimenti» (*Zib.* 2495). Sempre nello *Zibaldone*, quasi si trattasse di un monito, pochi giorni dopo l'autore ripete a se stesso un identico insegnamento:

Finchè il giovane conserva della *tenerrezza* verso se stesso, vale a dire che si ama di quel *vivo e sensitivissimo e sensibilissimo* amore ch'è *naturale*, e finchè non si getta via nel mondo, considerandosi, dirò quasi, come un altro, non fa mai nè può far altro che patire, e non gode mai un istante di bene e di piacere nell'uso e negli accidenti della *vita sociale*. (*Zib.* 2555, corsivi dell'autore)

Una simile convinzione lascia tracce così profonde da spingere il poeta a tornare sull'annotazione nel 1827 con un'aggiunta davvero emblematica: «A goder della vita, è necessario uno stato di disperazione» (*Zib.* 2555). Si potrebbero citare, d'altronde, altre note dello stesso anno,<sup>27</sup> ma quello che qui interessa maggiormente evidenziare è come ormai appaia evidente la polisemia del lemma, la cui storia può essere pensata come una serie, non sempre lineare, di ripiegamenti. Non deve stupire più di tanto, allora, che tra il 1822 e il 1823 inizi a farsi strada anche la convinzione che la speranza in realtà travagli l'uomo più della disperazione stessa, a tal punto che Leopardi in più di un'occasione sembrerebbe farsi portavoce di una filosofia, per dir così, della rassegnazione. È quello che accade, ad esempio, nelle due lettere che Giacomo scrive da Roma ai famigliari il 19 aprile 1823. Così nella prima, indirizzata al fratello Carlo, si legge che:

non v'è stato così inquieto e smanioso come quello di chi spera vivamente, e tema di sperare invano. Noi due siamo fuori di questi pericoli, ma la poverina [*scilicet* Paolina] non ha *reso le armi alla fortuna*, come aveva fatto il Petrarca. (*Ep.*, a C. Leopardi, 19 aprile 1823)

I due fratelli condividerebbero quindi la stessa rassegnazione, per di più nobilitata attraverso la citazione del Petrarca<sup>28</sup> (da tenere a mente perché ricorrerà, seppur con funzione diversa, nel *Dialogo di Tristano e di un amico*). Resta ancora da convincere, invece, la sorella Paolina, alla quale Leopardi dedica una piccola lezione filosofica:

cara Paolina mia, non posso dissimulare che lo stato dell'animo vostro, e il turbamento e l'agitazione che mi dipingete nella vostra lettera, mi fa troppa compassione, anzi arriva a parermi un poco riprensibile. Che voi piangiate e vi disperiate perchè? perchè avete concepito una grande speranza, non è interamente degno di voi, e non s'accorda colle lezioni che avete ricevuto dai libri, e da quel poco di lumi che i vostri fratelli per la propria esperienza, v'hanno potuto dare, e v'hanno dato. La speranza è una passione turbulentissima, perchè porta con se necessariamente un grandissimo timore che la cosa non succeda; e se noi ci abbandoniamo a sperare, e per conseguenza a temere, e con tutte le nostre forze, troviamo che la disperazione e il dolore sono più sopportabili della speranza [...] io v'assicuro, Paolina mia, che se noi non acquistiamo un poco d'indifferenza verso noi stessi, non possiamo mai, non dico esser felici, ma neppur vivere. (*Ep.*, a P. Leopardi, 19 aprile 1823)

Sprofondare troppo nella speranza significa, insomma, andare al *martirio*: «bisogna che» – suggerisce ancora il poeta a Paolina – «sperando, non vi profondiate troppo nella speranza, [...] altrimenti anche andando le vostre cose a vele gonfie, vi martirizzerete da voi stessa» (*ibidem*). Si capisce, allora, in che senso in *Zib.* 4180, riassumendo i tre stati della gioventù – «1. speranza [...] 2. disperazione furibonda e renitente 3. disperazione rassegnata» – egli definisca il primo «forse il più affannoso di tutti». Tuttavia, sebbene l'indifferenza e la

<sup>27</sup> Come *Zib.* 4266-4267: «Non si comincia a provar qualche piacere nel mondo, se non sedato quell'impeto, e cominciata la freddezza, e ridotto l'uomo a curarsi poco e a disperare ormai del piacere». Si legga anche il LXXIX dei *Pensieri*.

<sup>28</sup> «Or, lasso, alzo la mano, et l'arme rendo / a l'empia violenta mia fortuna» (F. PETRARCA, *Canzoniere*, 331, vv. 7-8, a cura di M. Santagata, Milano, Mondadori, 1996, 1274).

disperazione (intesa in senso letterale come ‘perdimento di speranza’) siano considerati a lungo strumenti efficaci di consolazione filosofica,<sup>29</sup> non bisognerebbe dimenticare che per l'uomo non è sempre possibile controllare razionalmente la spinta del desiderio, oppure ridurre il discorso a una scelta atarassica che permetta di non desiderare più nulla o nulla in più. Senza considerare che l'indifferenza stessa per sua natura finisce per stancare e annoiare,<sup>30</sup> la questione è che il rapporto tra disperazione e speranza è più complicato di quanto a prima vista possa sembrare, perché la prima non esclude la seconda (anzi potremmo dire che essa trae origine e convive con il principio della sua negazione). Ciò significa che anche di fronte al riconoscimento della negatività e nullità dell'esistenza non si può fare a meno di aspirare alla felicità, ovvero di sperare. Pertanto la disperazione «non è mai perfetta, per grande ch'ella sia» (*Zib.* 1547), giacché essa

contiene la speranza, non solo perchè resta sempre nel fondo dell'anima una speranza, un'opinione direttamente o quasi direttamente, ovvero obliquamente contraria a quella ch'è l'oggetto della disperazione; ma perchè questa medesima nasce ed è mantenuta dalla speranza o di soffrir meno col non isperare nè desiderare più nulla; e forse anche con questo mezzo, di goder qualche cosa; [...] o di qualche altro vantaggio simile; o finalmente, se la disperazione è estrema ed *intera* [corsivo dell'autore] cioè su tutta la vita, di vendicarsi della fortuna e di se stesso, di goder della stessa disperazione, della stessa agitazione, vita interiore, sentimenti gagliardi ch'ella suscita [...] Insomma la disperazione medesima non sussisterebbe senza la speranza, e l'uomo non dispererebbe se non isperasse. (*Zib.* 1545-1546)

Persino coloro che giungono all'atto estremo del suicidio, in realtà sperano almeno di suscitare scalpore, compassione, spavento o ammirazione negli altri, «di cattivarsi insomma quel mondo, che nel medesimo punto sono per lasciare, abbozzandolo disprezzandolo, e disperando di nulla ottenerne» (*Zib.* 1552).<sup>31</sup> E allora «Io vivo, dunque io spero, è un sillogismo giustissimo» (*Zib.* 4145), scrive Leopardi a Bologna nel 1825, mettendo in discussione l'esistenza stessa della disperazione che, «rigorosamente parlando, non si dà» (*ibidem*), perché «ogni momento è un pensiero, e così ogni momento è in un certo modo un atto di desiderio, e altresì un atto di speranza» (*ibidem*).<sup>32</sup> Infatti – e lo si notava già nel 1821 –<sup>33</sup> se la filosofia moderna ha irrimediabilmente illanguidito le illusioni e le speranze, non per questo le ha estirpate del tutto (semmai le ha trasformate da generali a universali). In altri termini, si potrebbe sinteticamente dire che «la vita e l'assoluta manca d'illusione, e quindi di speranza, sono cose contraddittorie» (*Zib.* 1865); permane sempre una «disperata speranza» (*ibidem*), grazie alla quale «basta un vero nulla per far credere immediatamente al più profondo e sperimentato filosofo, che il mondo sia qualche cosa» (*Zib.* 1652).<sup>34</sup>

A riguardo, è interessante notare che Leopardi consideri anche il desiderio della felicità altrui, che pervade «spontaneamente e senz'ombra di eroismo» (*Zib.* 616) gli uomini scoraggiati della vita, un riflesso dell'incapacità e impossibilità di abbandonare totalmente la speranza; in essi, cioè, cambia l'oggetto, non la sostanza del desiderio (proiettato da sé verso gli altri). Ed è

<sup>29</sup> Sul tema si rinvia almeno a *Zib.* 4201 e 4225, a *Ep.*, a F. Puccinotti, 14 aprile 1826 e al *Preambolo al Manuale di Epitteto*, per il quale cfr. F. D'INTINO, *Moralisti greci II: Leopardi, Bruto, Teofrasto, Epitteto*, in G. LEOPARDI, *Volgarizzamenti in prosa. 1822-1827*, edizione critica a cura di F. D'Intino, Venezia, Marsilio, 2012, 158-76.

<sup>30</sup> «Sono stanco della vita, stanco dell'indifferenza filosofica, ch'è il solo rimedio de' mali e della noia, ma che infine annoia essa medesima» (*Ep.*, a F. Puccinotti, 16 agosto 1827).

<sup>31</sup> Si veda anche *Zib.* 2315-2316.

<sup>32</sup> Nel pensiero, tra l'altro, torna ancora l'esempio di «chi si uccide da se».

<sup>33</sup> Cfr. *Zib.* 1864-1865.

<sup>34</sup> Si rimanda, inoltre, al XXV dei *Pensieri* e alle simili argomentazioni in G. LEOPARDI, *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 206-07. Sui rapporti tra disperazione, desiderio e speranza cfr. A. PRETE, *Drammaturgia dell'uomo sensibile*, in *Il deserto e il fiore. Leggendo Leopardi*, Roma, Donzelli, 2004, 77-84.

significativo che una riflessione simile sia presente ancora una volta in *Corinne*, proprio all'inizio del romanzo:

Il [*scilicet* Oswald] sacrifiait sans cesse et facilement ses goûts à ceux d'autrui; mais on, ne pouvait expliquer par la générosité seule cette abnégation absolue de tout égoïsme, et l'on devait souvent l'attribuer au genre de tristesse qui ne lui, permettait plus de s'intéresser à son propre sort. Les indifférents jouissaient de ce caractère, et le trouvaient plein de grâce et de charmes; *mai quand on l'aimait, on sentait qu'il s'occupait du bonheur des autres comme un homme qui n'en espérait pas lui-même* [corsivo mio], et l'on était presque affligé de ce bonheur, qu'il donnait sans qu'on pût le lui rendre.<sup>35</sup>

## II.

Se finora si è parlato soprattutto dello *Zibaldone* e dell'*Epistolario*, è opportuno fare almeno qualche rapida considerazione sulle *Operette morali* (che attestano ben 11 volte il solo sostantivo 'disperazione'). Più nello specifico, già nella prima di esse Leopardi, nel ricostruire attraverso una narrazione mitica e allegorica la *Storia del genere umano*, descrive sia la disperazione feroce dell'umanità primordiale sia quella disillusa e rassegnata dei moderni. Anche la primigenia forma di infelicità umana, infatti, è da attribuire a una «mutazione» radicale, che comporta il riconoscimento del carattere ingannevole delle speranze e l'avvertimento di una spaventosa uniformità del mondo (e della vita):

consumata dolcissimamente la fanciullezza e la prima adolescenza, e venuti in età più ferma, [*scilicet* gli uomini] incominciarono a provare alcuna mutazione. Perciocchè le speranze, che eglino fino a quel tempo erano andati rimettendo ogni giorni, non si riducendo ancora ad effetto, parve loro che meritassero poca fede.<sup>36</sup>

Gli esseri umani, spinti dal desiderio di contrastare la «mortificazione totale, uniformità, inattività, nullità ec. di tutta la vita» (*Zib.* 216) si misero dunque in cammino e visitarono «le «lontanissime contrade»,<sup>37</sup> per trovare invece conferma che «tutti i luoghi di essa terra e tutti gli uomini, salvo leggerissime differenze, erano conformi gli uni con gli altri». <sup>38</sup> Scaturisce di qui una certa «sazietà», che diventa poi «mala contentezza», «espresso fastidio dell'esser loro» e, infine, odio di sé stessi e della vita, ossia «sì fatta disperazione, che non sopportando la luce e lo spirito, che nel primo tempo avevano avuti in tanto amore, spontaneamente, quale in uno e quale in altro modo, se ne privarono». Anche gli interventi di Giove, che sia egli bendisposto o sdegnato, si riveleranno tutti parziali e inutili, fatta forse eccezione dell'ultimo (la scelta cioè di inviare sulla terra la Verità, acconsentendo alle «stolte e superbe domande»<sup>39</sup> degli uomini, i quali si scoprirono nuovamente disperati – vale a dire irrimediabilmente, modernamente consapevoli del carattere vano «di ogni cosa fuorchè i propri dolori»<sup>40</sup>).

Il tema della noia, della disperazione e del suicidio ricorrerà anche ne *La scommessa di Prometeo*,<sup>41</sup> ma è soprattutto il *Dialogo della Natura e di un Islandese* – «disperato dei piaceri, come di cosa negata alla nostra specie»<sup>42</sup> a segnare una svolta per il nostro lemma. Non occorre certo riassumere il contenuto di quest'operetta, da sempre tra le più lette e commentate, quanto piuttosto sottolineare che da essa emerge la necessità di trovare una strada alternativa al

<sup>35</sup> M. DE STAËL, *Corinne ou l'Italie*, in *Œuvres Littéraires*, Édition critique par S. Balayé, Paris, Éditions Honoré Champion, 2000, t. 3, 3.

<sup>36</sup> G. LEOPARDI, *Storia del genere umano*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 5.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ivi*, 6.

<sup>39</sup> *Ivi*, 14.

<sup>40</sup> *Ivi*, 15.

<sup>41</sup> Al titano, che chiede come mai il signore londinese sia «caduto in questa disperazione», il famiglio risponderà: «Per tedio della vita, secondo che ha lasciato scritto» (G. LEOPARDI, *La scommessa di Prometeo*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 61).

<sup>42</sup> ID., *Dialogo della Natura e di un Islandese*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 1, 77.

principio atarassico e alla fuga dalla sofferenza. Una prima risposta a tale esigenza può essere individuata nel *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, nel quale si allude a un terzo tipo di disperazione, definita magnanima e coincidente, in fin dei conti, con il riso. Così, per mezzo dell'*alter ego* Eleandro, l'autore non solo lascia intendere che la cognizione del carattere palpabile e necessario dell'infelicità umana non debba indurre alla dissimulazione (vizio e conforto illusorio diffuso in quel «secolo di ragazzi»<sup>43</sup> che, come dirà Tristano, è il decimonono), ma nega anche l'utilità della noncuranza e del piacere della disperazione (reale quanto deviato: una copia sbiadita che diventa quasi comodo feticcio). È più degno, allora, assumere e rivendicare – «ostentare»,<sup>44</sup> dal punto di vista opposto di Timandro – la propria disperazione e, dunque, superarla ridendo dei mali:

Ridendo dei nostri mali, trovo qualche conforto; e procuro di recarne altrui nello stesso modo. Se questo non mi vien fatto, tengo pure per fermo che il ridere dei nostri mali sia l'unico profitto che se ne possa cavare, e l'unico rimedio che vi si trovi. Dicono i poeti che la disperazione ha sempre nella bocca un sorriso.<sup>45</sup>

Non è questa la prima volta che Leopardi associa il riso alla disperazione; si potrebbe citare, come è stato fatto,<sup>46</sup> la lettera a Pietro Giordani del 18 giugno 1821, dove tuttavia si parla ancora di un riso che nasce dalla noncuranza («ultimo rifugio degl'infelici soggiogati dalla necessità»). In tutt'altri termini, invece, nel primo *Zibaldone* l'autore si serviva di questo accostamento per descrivere la «terribile e quasi barbara allegrezza» (*Zib.* 107) suscitata, nell'estrema disperazione, dall'idea del suicidio: un'allegrezza emblemizzata dal «*maligno* amaro e ironico sorriso simile a quello della vendetta» (*Zib.* 87)<sup>47</sup> e da quel «riso stupido e vuoto, che non viene più lontano che dalle labbra» (*Zib.* 188), tipico dei «pazzi i più malinconici e disperati» come pure dei «savi ridotti alla intiera disperazione della vita» (*ibidem*). Ma in *Eleandro*, si badi bene, non si tratta più di questo riso, ovvero non si tratta più di una manifestazione somatica di una risoluzione estrema e di un autodistruttivo senso di vendetta; ridere diventa simbolo efficacissimo dell'aristocratica accettazione di una filosofia dolorosa, «*désespérante*» (*Ep.*, a L. De Sinner, 24 maggio 1831), ma vera. E degli uomini – «docili sempre a sperar bene; prontissimi a render l'arme, come dice il Petrarca, alla loro fortuna»<sup>48</sup> e risoluti a non credere mai «nè di non saper nulla, nè di non essere nulla, nè di non aver nulla a sperare» – riderà anche Tristano,<sup>49</sup> ultimo *alter ego* leopardiano e ultimo personaggio delle *Operette*, che eppure ha scritto un libro «malinconico, sconsolato, disperato».<sup>50</sup> Tristano, 'colui che è triste' e nello stesso tempo ride, è veramente controfigura di quel Leopardi che progettava di scrivere un'«arte di essere infelice. Quella di essere felice, è cosa rancida; insegnata da mille, conosciuta da tutti, praticata da pochissimi, e da nessuno poi con effetto».<sup>51</sup>

<sup>43</sup> ID., *Dialogo di Tristano e di un amico*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 217.

<sup>44</sup> «[Timandro] Però se fu mai dannoso e riprensibile in alcun tempo, nel presente è dannosissimo e abominevole l'ostentare cotesta vostra disperazione, e l'inculcare agli uomini la necessità della loro miseria, la vanità della vita, l'imbecillità e piccolezza della loro specie, e la malvagità della loro natura» (ID., *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 179).

<sup>45</sup> Ivi, 177.

<sup>46</sup> Cfr. il commento nell'edizione a cura di C. Galimberti (Guida, Napoli, 1988<sup>3</sup>) o quello più recente di L. Melosi (Milano, Rizzoli, 2008).

<sup>47</sup> Corsivo dell'autore. Cfr. *Bruto Minore*, v. 45: «E maligno alle nere ombre sorride» (in ID., *Poesie e prose...*, t. 1, 30).

<sup>48</sup> LEOPARDI, *Dialogo di Tristano e di un amico...*, 213. Torna qui, ma con segno invertito, la stessa citazione del Petrarca vista già nella lettera a Carlo del 19 aprile 1823.

<sup>49</sup> Nell'operetta Tristano usa il verbo 'ridere' per ben 8 volte.

<sup>50</sup> Si veda anche *Zib.* 4525.

<sup>51</sup> G. LEOPARDI, *Disegni letterari*, XI (1829), in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 1218.

## III.

Decisamente meno cospicuo è l'uso del lemma in poesia.<sup>52</sup> Nei *Canti*, ad esempio, ricorre soltanto il verbo<sup>53</sup> e il participio con funzione aggettivale,<sup>54</sup> mentre non viene mai usato il sostantivo. Ciò non esclude, chiaramente, che alcune occorrenze siano particolarmente significative. È il caso, soprattutto, di *A se stesso*, straordinario componimento del 1833 che vale la pena rileggere, seppur brevemente, nell'ottica della disperazione:

Or poserai per sempre,  
 Stanco mio cor. Però l'inganno estremo  
 Ch'eterno io mi credei. Però. Ben sento,  
 In noi di cari inganni,  
 Non che la speme, il desiderio è spento.  
 Posa per sempre. Assai  
 Palpitasti. Non val cosa nessuna  
 I moti tuoi, nè di sospiri è degna  
 La terra. Amaro e noia  
 La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
 T'acqueta omai. Dispera  
 L'ultima volta. Al gener nostro il fato  
 non donò che il morire. Omai disprezza  
 Te, la natura, il brutto  
 Poder che, ascoso, a comun danno impera,  
 E l'infinita vanità del tutto.<sup>55</sup>

«Noia», «infinita vanità del tutto», «inganno/i», «speme», «desiderio» sono tutti termini che rientrano nel campo semantico, fin qui ricostruito, della disperazione, come pure le immagini metaforiche – già evocate in precedenza – della tregua («T'acqueta») e del riposo («Or poserai»). Tuttavia, la natura di questo testo è forse ancora più radicale; in esso il poeta non solo sembra inscenare una disperazione piena e senza piacere alcuno, ma dichiara la volontà di rinunciare a ogni passione e a ogni (inutile) moto del cuore. E allora occorre 'disperare l'ultima volta', ovvero abbandonare disperazione e speranza (nell'espressione è chiaro come le due passioni si implicino vicendevolmente, come del resto avveniva già nel *Il sogno*, quasi con un'endiadi: «Io disperando allora / E sperando traeva le notti e i giorni»<sup>56</sup>). Il riposo annunciato all'inizio si rivela, perciò, tutt'altro che serena quiete o tregua: una simile assenza di vita sensibile («Non che la speme, il desiderio è spento») piuttosto fa pensare al rigore, all'immobilità e al carattere definitivo della morte, momento in cui l'«or(a)» e il «per sempre» confluiranno.<sup>57</sup>

<sup>52</sup> Considerando anche le poesie puerili, le occorrenze in versi corrispondono al 4% del totale.

<sup>53</sup> In *Il sogno*, v. 64 e *A se stesso*, v. 11.

<sup>54</sup> In *Ad Angelo Mai*, v. 18; *Ultimo canto di Saffo*, v. 7 e *Inno ai Patriarchi*, vv. 21 e 48.

<sup>55</sup> ID., *A se stesso*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 1, 102.

<sup>56</sup> ID., *Il sogno*, vv. 64-65, in ID., *Poesie e prose*, t. 1, 54.

<sup>57</sup> «Sola nel mondo eterna, a cui si volge / ogni creata cosa / in te, morte, si posa / nostra ignuda natura» (ID., *Dialogo di Federico Ruysch e delle sue mummie*, in ID., *Poesie e prose...*, t. 2, 116).